



IL DRAMMA DI HAITI

Sono cominciate le piogge e l'emergenza raddoppia. Oltre un milione di persone vive in strada a Port-au-Prince in condizioni che richiedono un intervento assistenziale urgente prima dell'intensificarsi della stagione degli uragani nei Caraibi in estate. A lanciare il drammatico appello è stato a New York l'ambasciatore di Haiti presso le Nazioni Unite...

DAL NOSTRO INVIATO A PORT-AU-PRINCE CLAUDIO MONICI

Non c'è luogo come questo dove si può cadere più in basso di così, con la vita ai piedi che sprofondano in una palude di cloaca. I bassifondi di Wharf Jeremie, al margine estremo della capitale, si tuffano nella baia portandosi con loro tutto quello che la grande città scarta, la sua immondizia e i suoi rifiuti, compreso il dolore umano della malattia e della solitudine di chi ci vive. Più appropriato sarebbe dire che è una vita che arranca. Come quella degli "uomini cavallo", padri di famiglia, con la fronte che quasi sfiora la terra, mentre trascinano enormi e pesanti carri, resi ancora più gravosi dal carico che trasportano. Prima che il molo venisse spezzato dal terremoto, scaricavano dalle navi, adesso trasportano sacchi di carbone ammucchiati sul pianale, mentre la pancia resta sempre per metà vuota. È la miseria che tormenta se stessa e che crea altra miseria, ancora più emarginata, ancora più povera. Una periferia stracciona di uno slum dove non entra nessuno che non sia l'abitante di quelle catapecchie di lamiera arrugginite che stanno in piedi come una teoria di carte da gioco. Una accostata all'altra e che sembrano lì per il pronto a crollare da un momento all'altro. Ma è un gioco che dentro non ha nulla perché non c'è nulla che si possa portare, quando i pochi spiccioli racimolati servono per nutrirsi di pietanze preparate sulla strada, non si sa bene con quali ingredienti e soprattutto come siano stati conservati. Spesso per giaciglio c'è solo il pavimento e i suoi enormi insetti, oppure una vecchia rete senza materasso, anche questa mangiata dalla ruggine. Nessuno, nemmeno i Caschi blu della missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite "Minustah", in massa sull'isola dal 2004 per stradicare le bande criminali che hanno violato



L'ingresso della baraccopoli di Wharf Jeremie, al margine estremo della capitale haitiana Port-au-Prince. Sotto, un'altra immagine dello slum a "Codice rosso" dove non entrano neanche i caschi blu delle Nazioni Unite

Wharf Jeremie, lo slum dove vivono «gli ultimi»

il «Codice rosso»

Nella baraccopoli alla periferia di Port-au-Prince regnano violenza e miseria: l'Onu non ci entra. La gente si ciba dei rifiuti

Haiti per anni, entrano a Wharf Jeremie. L'ordine è chiaro questo luogo resta da Codice rosso. Tranne che per una suora italiana, di Busto Arsizio, che qui vive da quattro anni e che prima del terremoto mandava avanti un piccolo ambulatorio e un centro educativo. Missionaria della fraternità francescana, suor Marcella Catozza si sfida l'aveva cominciata sapendo che «questo posto non è un luogo indicato per chi non è dell'ambiente: ma qui siamo proprio gli ultimi e se li si va a cercare qua si trovano». La cassetta ambulatorio della suora si è piegata su un fianco, ha ceduto al terremoto del 12 gennaio. Da qualche giorno l'attività è ripresa, è stata trasferita sotto due tende messe a disposizione della Protezione civile italiana, con l'aiuto del Genio alpino. In una c'è la suora che così può continuare la sua attività, soprattutto nutrizionale per i minori, e nell'altra, un consultorio per adulti, assistito dal personale medico imbarcato sulla portaerei Cavour, coordinato dal direttore sanitario, il capitano di vascello Aldo Ciuffo. «I soldati italiani e la protezione civile mi stanno dando una grossa mano. Qui non c'è mai stato nessuno e nulla. Niente. Non è mai venuto nessuno nemmeno nei giorni successi-

vi al terremoto, se non quelli che ho incontrato io come gli operatori locali di Cisp, Cessvi e Jeres des hommes, tanto questa zona è considerata particolarmente poco sicura», racconta suor Marcella. In questo cuore di tenebra e lamiera, girano ancora parecchie armi e sono attive le bande rimaste fedeli all'ex presidente Jean Bertrand Aristide. Violenza pronta a farsi risentire pur di assistere al ritorno dell'ex seminarista dal suo esilio dorato in Sudafrica, anche se per il momento il terremoto sembra avere messo un freno sugli episodi di delinquenza. Quando arrivò in questo luogo perduto, quattro anni fa, unica bianca, donna, sola, in un mare di pelle nera e ogni tipo di dolore, con ancora le bande armate in azione a fare rapimenti, la francescana provò a fare un conto di quota popolazione ci poteva stare a Wharf Jeremie. Dicevano che c'erano 70 mila persone. Mentre seguiva il suo progetto nutrizionale per i più piccoli, di vicolo in vicolo, la suora annotava numeri, nomi. Poi si accorse che non era ancora arrivata a metà dell'intera zona da scrutare che aveva già raggiunto la cifra di 150 mila presenze. «E qui - adesso dice - ho lasciato perdere». «Come quattro anni fa, i problemi di oggi sono ancora legati alla denutrizione. Quando cominciai, solo nella prima settimana di attività, 12 bambini mi morirono tra le braccia - racconta la suora -

Diarree, polmoniti, tutto quello che la mancanza di acqua potabile e igienica può causare, qui c'è. Aids e sifilide, anche nei bambini con le infezioni tipiche trasmesse da genitori malati cronici e che mai sono stati curati. La febbre dengue. Mentre in questi giorni ho avuto notizia che la malaria sta tornando in maniera esponenziale. In tutto il tempo che sono stata qui ho riscontrato non più di 5 casi. Adesso negli ospedali di Port-au-Prince ogni giorno si segnalano dai 15 ai 20 casi. Qui il malate è uno schifo e forse i ristagni d'acqua dopo il sisma hanno contribuito alla diffusione del parassita».



Suor Marcella Catozza

La sera, quando la suora chiude le due tende che dentro hanno, brande, tavoli, medicinali, qualche strumento sanitario, e altri oggetti che potrebbero fare gola a qualcuno, non prova ansia. Non accadrà nulla fino al giorno dopo. «La mattina ritrovo tutto come ho lasciato. Perché questa è gente, che seppure è povera più dei poveri, è analfabeta, è disperata, è malata, saranno sempre loro i primi a darti una mano, un aiuto e un sostegno, anche in questo modo. Perché sanno che è qualcosa che facciamo per loro, che sono gli ultimi degli ultimi».



Suor Marcella da 4 anni aiuta la gente della bidonville. Il suo «ambulatorio», distrutto dal sisma, è ora una tenda messagli a disposizione dalla Protezione civile: «Qui non è mai venuto nessuno dopo il terremoto». L'ambasciatore haitiano alle Nazioni Unite; uccise 270 mila persone, un milione senza casa Ora la paura è la stagione delle piogge

CARITAS/COME AIUTARLI

Per sostenere gli interventi si possono inviare offerte a Caritas Italiana tramite c/c postale n. 347013 specificando nella causale: Emergenza terremoto Haiti. Offerte sono possibili anche tramite: UniCredit Banca di Roma, via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119 Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma Iban: IT 19 W 03069 05092 100000000012 Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113 Caritas e Diners telefonando a Caritas Italiana tel. 06 66177001

SOLIDARIETÀ

LA CARITAS HA ASSISTITO NEL PRIMO MESE OLTRE DUECENTOMILA PERSONE SFOLLATE

Nelle prime quattro settimane dopo il terremoto Caritas ha distribuito aiuti alimentari ad oltre 200.000 persone e più di 35.000 persone hanno ricevuto kit per alloggi temporanei. Cure sanitarie, medicinali, acqua potabile e sostegno psicologico con particolare attenzione ai minori sono gli altri ambiti di intervento della Caritas. «Grazie per le preghiere e per il sostegno tempestivo che ci ha consentito di restare accanto alla nostra gente in modo concreto, con risposte immediate e continue e soprattutto nel pieno rispetto della dignità di ogni persona». Così padre Serge Chadic, direttore di Caritas Haiti, a Roma per un incontro di coordinamento, ha espresso la sua gratitudine all'intera rete Caritas. «Ora - ha aggiunto - occorre continuare in questo gioco di squadra per ricostruire e per riuscire a far fronte alle nuove sfide, come le piogge che iniziano ad arrivare e come il dramma di chi ha subito amputazioni e rischia di restare ai margini per sempre». Caritas Italiana ha raccolto l'appello a incrementare gli sforzi e, oltre a contribuire economicamente ai progetti in atto, ha inviato operatori ad Haiti, a sostegno della Caritas locale e del team internazionale attivo sin dalle prime ore. Dopo il piano di emergenza bimestrale, l'azione della rete Caritas proseguirà in modo articolato nei prossimi 5 anni.

l'intervista

Padre Maurice Elder Hyppolite: la capitale si è sviluppata molto negli ultimi 30 anni senza un piano regolatore. Tutti hanno costruito dove volevano. E, come sempre, qui si ricomincia ogni cosa daccapo

«La povertà ha amplificato l'ecatombe»

DAL NOSTRO INVIATO A PORT-AU-PRINCE «La povertà non è il problema, c'è sempre stata. Ma sicuramente è la causa scatenante della nostra ecatombe. Port-au-Prince si è sviluppata in maniera mostruosa, negli ultimi trenta anni. Nessuno ha mai pensato a un piano regolatore. Non sono state realizzate nuove strade. La gente ha edificato ovunque c'era della terra libera e come ha potuto. Senza impianti fognari, senza condutture per l'acqua potabile che non esiste. L'erogazione di energia elet-

trica avveniva già solo per poche ore al giorno. Tutto questo è potuto accadere grazie al diffuso e radicato malessere politico che pesa sull'isola. «E il che va cercata delle nostre disgrazie». Quando incontriamo il direttore dell'Istituto filosofico san Francesco di Sales e della rivista di filosofia Moun, che in creolo si traduce in «Persona umana», Maurice Elder Hyppolite si scusa per il fatto di presentarsi vestito da muratore e mezzo impastato di cemento: «Stiamo lavo-

Il filosofo salesiano: c'è un diffuso e radicato malessere politico che pesa sull'isola «E il che va cercata delle nostre disgrazie». rando per ripristinare almeno le latrine dell'istituto che è stato gravemente lesionato dal terremoto». «Noi haitiani, siamo sempre stati in perdita di qualcosa, soprattutto delle nostre stesse risorse umane e così ogni volta bisogna ri-

cominciare di nuovo - dice don Maurice Elder Hyppolite -. La gente da qui se ne è sempre andata via, e lo farà anche adesso dopo il sisma del 12 gennaio. Sono ondate di risorse umane che partono per altri Paesi e che diventeranno i loro quadri. Sapete di quelle nazionalità è uno dei massimi esperti mondiali di sismologia e costruzioni antisismiche? È un haitiano, insegna all'università in Canada». Come riassumerebbe i malesseri di quella che è stata la Perla delle Antille? Cominciano con le passioni individuali che hanno

reso imperfetta la rivoluzione contro la schiavitù; ricordiamoci che questo Stato è l'unico caso di schiavi che si sono liberati e che da zero hanno creato una nazione, certo con la forza di vivere che veniva dall'Africa; poi sono maturate le rivalità del potere politico e di quello economico. Sempre a scapito della persona. E poi ad ogni colpo di stato, ad ogni situazione buia, c'è la gente che va via, emigra perché il nostro è un Paese piccolo. L'haitiano vive profondamente la lealtà nei confronti della propria fede, come un impegno che co-

pre ogni momento della giornata, anche nel lavoro. Ce lo spiega? Le parole suicidio, ateismo e bestemmia, da noi non esistono. Non entrano nella nostra mente. È il vantaggio di una cultura che non ha razionalizzato troppo la realtà, ma che ha sempre mirato un rapporto molto genuino con l'altro. La nostra cultura pur avendo apparenza e struttura molto occidentali, in realtà conserva il suo substrato africano, animistico e molto magico, pensiamo al Vodù. Una cultura popolare che sa operare molto di più con l'immaginazione e in particolare il

sentimento. Quella vita semplice che ci ha permesso di vivere tre secoli di schiavitù, due di indipendenza e anni di insicurezza. Siamo realtà che sa conservare e tramandare le proprie radici. Questo modo di essere haitiani, anche se segnati dall'aver, come dice lei, perso tante opportunità, potrà servire per riprendersi dal terremoto? Me lo auguro. Ma se in tempi normali non si prendevano decisioni o si spendevano scelte giuste, in momenti eccezionali i tempi delle scelte si faranno lunghi. Claudio Monici